

Formidabile ANNIE



Con una quindicina di libri ha composto il romanzo della sua vita e della sua generazione. Qui Annie Ernaux racconta il suo modo di scrivere e il suo insospettabile primo modello letterario: *Via col vento*

di Elena Stancanelli foto Jerome Bonnet

Sul serio le piace *Via col vento*? «Moltissimo. Il romanzo, non il film». Annie Ernaux, seduta in un albergo di Trastevere con il suo editore e traduttore Lorenzo Flabbi, ride di gusto. È una donna molto bella, oltre che una scrittrice imprescindibile. Basta leggere un solo suo libro per capire che appartiene a quel piccolissimo gruppo di autori che ha il passo dei classici. In Italia è arrivata grazie al lavoro accurato di una piccola casa editrice romana, L'orma, che veleggia impavida contro la corrente della crisi. *Via col vento*, il romanzo, è di Margaret Mitchell. Ha scritto solo questo ma ci ha vinto il premio Pulitzer nel '37. Lo compro tornando a casa. Un tomo di 1.100 pagine. «L'ho letto per la prima volta a 9 anni, ed è stata una rivelazione. Scarlett O'Hara è diventata subito la donna della mia vita», racconta Ernaux: «Ma negli anni ho cominciato a vergognarmene un po', nel ricordo era diventato un libro troppo sentimentale. Così a 45 anni ho deciso di rileggerlo. Di nuovo mi è sembrato un romanzo eccezionale, non mi ero sbagliata. Sono stata di nuovo sedotta da questa donna forte, che vuole salvare la sua terra a tutti i costi. Che arriva fino in fondo alle cose, ai suoi desideri. E mi sono detta che, se proprio dovevo scegliere un modello a 9 anni, non avevo scelto male».

La svolta nella carriera di Annie Ernaux arriva con un romanzo, *Il posto*, che racconta la storia di suo padre. Pubblicato in Francia circa trent'anni fa, è adottato nelle scuole, ha fatto di lei una scrittrice influente e conosciuta. In Italia è uscito l'anno scorso, per L'orma appunto.

Ernaux è nata a Yvetot, in Normandia, nel 1940, da una famiglia di piccoli commercianti. La drogheria dei genitori è quasi sempre al centro delle sue storie. Insieme alla madre,

Annie Ernaux è nata nel 1940 ed è una delle voci più autorevoli del panorama letterario francese.

alla sorella che Annie non ha mai conosciuto perché morta prima che lei nascesse, al padre...

Perché la sua famiglia d'origine occupa tutto lo spazio, nelle sue storie, mentre non sappiamo quasi niente del suo presente, del matrimonio, dei figli?

«Sono cresciuta in un contesto popolare, contadino. Non è la famiglia in quanto tale che volevo raccontare, ma la mia, per la sua particolarità. Mia madre era una donna molto forte e il rapporto con mio padre inusuale. Ma soprattutto, la mia non era una famiglia borghese. E c'è un'altra ragione, qualcosa che immagino di avere in comune con molte persone, in particolare con altri scrittori: la coscienza che l'infanzia è il tempo più importante della nostra vita. È durante l'infanzia che impariamo tutto quello che sappiamo, che definiamo il nostro rapporto col mondo. Da scrittore, ma anche da madre, considero l'esperienza di essere figli imparagonabile, per intensità, a quella di essere genitore».

Sembra parlare solo di cose e persone che non ci sono più. Come se i vivi forse non fossero affrontabili. I suoi personaggi sono quasi dei revenants, fantasmi...

«Fantasmi, ma non fantasmatici. Sono di carne, concreti».

In *Une femme* (uscito nel 1997 in Francia e non ancora tradotto in italiano), che ha per tema la morte di sua madre, diceva: «Mi sembra, adesso che scrivo di mia madre, di poterla a mia volta, mettere al mondo». È questo, la scrittura?

«Scrivendo avevo proprio quell'impressione, di ri-mettere al mondo mia madre. Un'esperienza che soltanto uno scrittore conosce. Ripartire dall'infanzia della propria madre è folle, un'emozione fortissima. Ricostruire la sua vita, andare a riempire gli spazi vuoti, il tempo nel quale non ero ancora nata. La sua famiglia era povera, fratelli e sorelle hanno avuto esistenze grame, lavori miseri, ubriachezza. Ricordo un giorno in cui, da ragazzina, incontrai mia zia che andava a buttare un sacco pieno di bottiglie vuote. Mi abbracciò, oscillando instabile sulle gambe, senza dire una parola. Credo che non scriverò mai una sola riga che non abbia a che fare con quell'abbraccio. Forse quello che faccio, scrivendo, è proprio questo: resuscitare le persone. Raccontarle, ostinatamente, per evitare che si perdano».

Uno dei suoi temi più importanti è quello della vergogna e dell'esclusione. Può essere essere lo stesso sentimento provato da uno straniero, che non riesce o non vuole diventare occidentale? Perché questa vergogna da una parte può produrre uno scrittore e dall'altra rabbia cieca?

«La vergogna sociale di cui parlo nel mio libro, *La honte* (L'onta, uscito in Italia qualche anno fa per Rizzoli ma ormai introvabile, ndr) e in molti altri, somiglia, è vero, a quella di uno straniero. In Francia abbiamo da alcune generazioni immigrati di origine mediorientale, maghrebina. Alcuni di loro sono diventati insegnanti, professionisti. Sono dentro la società, hanno cercato e trovato le parole per raccontare chi sono. Anche se questo, probabilmente, non ha cancellato il senso di esclusione. A questi sento

di somigliare. Molto diverso è ciò che accade a chi non ha trovato il suo posto. Quelli che sono rimasti nei loro ghetti, nelle loro enclaves. Quando un'esclusione non trova il modo di esprimersi, si radicalizza, la rabbia esplode».

In *La honte* lei racconta della sua esperienza in un convitto cattolico. Scrive: «Noi siamo il mondo della verità, della perfezione e della luce. Gli altri sono quelli che non vanno a messa, non pregano, il mondo dell'errore, il cui nome pronunciamo di rado come fosse una parola blasfema: quelli della scuola pubblica. Laica. Laico era per me un termine dal significato impreciso, ma sostanzialmente sinonimo di malvagio».

«Io ho avuto un'educazione cattolica integralista. Negli anni Cinquanta il mondo era diviso culturalmente in due: i cattolici e gli altri. Era davvero qualcosa che potevamo definire un fondamentalismo cattolico, non diverso da quello musulmano. La violenza contro i divorziati, la scelta di considerare nulli i matrimoni celebrati soltanto con rito civile. L'ossessione dei peccati della carne, del sesso. Nella mia scuola eravamo costrette a seguire una grande quantità di regole assurde. Il sabato mattina, per esempio, una studentessa dell'ultimo anno girava per le classi e raccoglieva dei fogli in cui avevamo segnato il nostro nome e la sezione. Nel pomeriggio iniziava la confessione. Quando una usciva, riceveva uno di questi foglietti, andava nella classe corrispondente e diceva ad alta voce il nome della prossima che doveva andare nel confessionale. Era un insieme di riti che non potevamo decifrare. Io ho vissuto quel mondo, e mi sono resa conto molti anni dopo che non capivamo niente di quello che leggevamo, imparavamo a memoria il messale, esattamente come si fa col Corano».

Lei dice che non esiste una letteratura femminile, ma esiste uno sguardo femminile sul mondo...

«Sì, ma voglio essere chiara. È uno sguardo determinato dall'essere dominate. La donna era una creatura di casa, con un'esperienza del mondo interiore. L'esterno era lontano, inaccessibile, non autorizzato. Più della specificità del corpo, della possibilità di generare, conta, a mio avviso, questa condizione di esclusione. Quest'eredità ricevuta con l'educazione non era né buona né cattiva, ma condizionava il nostro sguardo. Io, per esempio, ho avuto paura di scrivere un libro come *Gli anni*, dove avrei parlato della guerra, della società. Come se, in quanto donna, non avessi diritto di raccontare la Storia».

***Gli anni*, uscito quest'anno, è un romanzo un po' diverso dai precedenti. La voce narrante è "collettiva" e, sempre partendo da un'immagine, lei racconta una generazione, la sua, con i miti, le ossessioni, gli appuntamenti con la Storia. È vero che tra le cose che l'hanno influenzata c'è il film *Ballando ballando* dell'appena scomparso Ettore Scola?**

«Vero, quando l'ho visto sono rimasta colpita. Il mio romanzo è un tentativo di restituire con le parole quella sensazione dello scorrere della Storia, del fluire, perdere, ritrovare...».

Vita e storie

Annie Ernaux nasce nel settembre 1940 e cresce a Yvetot, in Normandia. Studia all'università di Rouen e diventa professoressa di lettere moderne.

Esordisce nel 1974 con il romanzo autobiografico *Gli armadi vuoti* (in italiano da Rizzoli). Dopo altri tre titoli, nel 1983 scrive *Il posto* (L'orma editore, 2014), che l'anno successivo vince il premio Renaudot. Seguono *Una vita di donna* (Guanda), *Passione semplice*, *Diario dalla periferia*, *Non sono più uscita dalla mia notte e l'onta*, (tutti Rizzoli). In Francia dagli anni Duemila consolida la sua fama nel paesaggio culturale nazionale e pubblica (sempre per Gallimard non ancora tradotti in italiano) *L'événement*, *La vie extérieure*, *Se perdre*, *L'occupation*, *L'usage de la photo* (con Marc Marie). Nel 2008 pubblica *Gli anni*, tradotto l'anno scorso in italiano da L'orma editore, e con quel libro in un solo anno vince i premi Marguerite Duras, François Mauriac e Prix de la langue française.